

Attualità

Contese politiche in Romagna

Lapidi, toponimi stradali, a ricordo di laceranti contrasti

di Andrea Poggiali (*)

Introduzione

La questione meridionale non fu l'unico grave problema di ordine pubblico insorto dopo la proclamazione dello Stato italiano. Il 20 giugno 1884 venne discussa alla Camera la "questione Romagna" ⁽¹⁾, per stabilire se l'irrequietezza in quella regione poteva essere attenuata con provvedimenti governativi. La proverbiale turbolenza dei romagnoli era testimoniata anche dalla pur breve esistenza della setta degli Accoltellatori ⁽²⁾, composta da ex combattenti delle guerre di Indipendenza e delle avventure garibaldine, decisi ad ammazzare gli amministratori insensibili alle istanze dei poveri.

L'uso della violenza non era però diretto solo verso l'alto, contro i signori. C'erano tensioni fra le varie anime del movimento repubblicano orfano di Mazzini, nonché fra i mazziniani ed i seguaci di Garibaldi. Si affacciavano nuove forze: gli anarchici, i socialisti, i comunisti. In Romagna le contrapposizioni furono molto accese, tanto da lasciare una traccia nei lapidari urbani e, in un caso da me casualmente scoperto, perfino nei toponimi stradali. A distanza di oltre un secolo queste testimonianze possono risultare incomprensibili: il recupero di messaggi che ai contemporanei erano chiarissimi è un esercizio che ci riavvicina ai gravi problemi dell'Italia post-unitaria e del primo '900.

Ho selezionato una lapide, un monumento ed una via: il primo manufatto rimanda alla frattura tra mazziniani e garibaldini, il secondo ad un fatto di sangue tra mazziniani e socialisti, mentre il nome della via è legato ad una diatriba di campagna, rientrando però nelle contese tra repubblicani e socialisti da cui trasse vantaggio il fascismo.

Cantoni e gli altri: eroi traditi?

Giuseppe Garibaldi fu anche romanziere. Una delle sue opere ⁽³⁾ è dedicata ad Achille Cantoni, originario di Forlì (FC), suo compagno di battaglia a Bezzecca nella III Guerra di Indipendenza ⁽⁴⁾ e l'anno dopo a Mentana ⁽⁵⁾, dove purtroppo era caduto sul

⁽³⁾ "Cantoni il volontario", di Giuseppe Garibaldi. Reverdito Editore 1988. Metà delle pagine è occupata dallo svolgimento di una trama strampalata, con al centro un laido fraticchione che, sullo sfondo delle imprese risorgimentali, è perennemente intento ad insidiare la donna di Cantoni, ricavandone regolari scariche di legnate dagli amici di Cantoni e da Cantoni stesso. L'altra metà del libro è infarcita di invettive contro i preti, contro il Re e contro i repubblicani. Non è proprio letteratura memorabile, però è interessante. Notevole la varietà delle invettive contro i preti.

⁽⁴⁾ A Bezzecca, località del Trentino, i garibaldini conseguirono una delle poche vittorie italiane della III Guerra di Indipendenza, che si concluse infelicitamente con la sconfitta di Custoza e con il disastro della nostra flotta a Lissa. Garibaldi avrebbe voluto proseguire le operazioni belliche, ma fu fermato da un ordine di Vittorio Emanuele II, al quale rispose con il celebre telegramma "Obbedisco".

⁽⁵⁾ Mentana è una località del Lazio. Qui, il 3 novembre 1867, le truppe garibaldine, proiettate alla conquista di Roma, furono sbaragliate dai soldati francesi inviati da Napoleone III a protezione del domino papale sulla città. Per l'occasione l'esercito transalpino era equipaggiato con il fucile Chassepot, molto più potente delle armi individuali italiane e quindi dotato di maggiore gittata. Sulla carta era un notevole vantaggio, non confermato però sul campo: i soldati francesi, poco addestrati, non

⁽¹⁾ "Il partito della repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale (1872-1895)", di Maurizio Ridolfi. Francoangeli Storia 1990. Per l'approdo in Parlamento della "questione Romagna" vedi pag. 124.

⁽²⁾ "Gli "accoltellatori" a Ravenna (1865-1875). Un processo costruito", di Claudia Bassi Angelini. Longo Editore Ravenna 1983.

campo. Una morte eroica, quindi, il cui ricordo costituì però occasione di polemiche virulente.

A quelli della mia generazione veniva propinata a scuola una versione di comodo, secondo la quale i nostri patrioti a Mentana erano stati piegati dalla superiore qualità dei fucili in dotazione al nemico. Spiegazione patriottica, appunto, ma inesatta: la sconfitta fu invece dovuta a disorganizzazione. Garibaldi, all'epoca, non negò gli errori: ne addossò la colpa ai repubblicani, che a suo dire avevano ostacolato la spedizione seminando zizzania. Erano rancori di vecchia data, che risalivano ai dissidi tra Mazzini e Garibaldi sulla conduzione delle operazioni militari nella Repubblica Romana ⁽⁶⁾ e che si protrassero anche dopo la scomparsa dei due protagonisti storici, con una coda addirittura nella Grande Guerra ⁽⁷⁾.

In Figura 1 c'è la fotografia di una lapide nell'atrio del Municipio di Forlì, dedicata ad Achille Cantoni ed agli altri concittadini caduti a Mentana.

L'epigrafe risuona di accenti indignati: *"Mentana / di voi prodi / nel santo amore della Patria / lusingati e traditi / sia ricordo / che chiami il giudizio / di non imbellesse generazione"*.



Figura 1 – Lapidario in memoria dei patrioti forlivesi

tennero infatti conto della traiettoria più tesa e finirono con lo sprecare colpi sparando alto. In proposito vedi *"Sparò a Mentana"*, di Gualberto Ricci Curbastro, in *"Diana Armi"* giugno 2004.

⁽⁶⁾ Nella Repubblica Romana assediata dai Francesi, Garibaldi giudicava sbagliato l'atteggiamento attendistico sostenuto da Mazzini e proponeva di assumere l'iniziativa. Mazzini confidava invece in una soluzione politica e preferiva quindi evitare atteggiamenti aggressivi. La fiducia di Mazzini nella correttezza della diplomazia francese si rivelò mal riposta. Nella notte fra il 2 ed il 3 giugno 1849 il generale Oudinot violò la tregua da lui stesso richiesta e conquistò la posizione tatticamente fondamentale di Villa Corsini: Garibaldi fu costretto a sacrificare i suoi migliori amici in inutili tentativi di riconquista. Da Villa Corsini l'artiglieria francese ebbe gioco facile nel bombardare le sottostanti posizioni difensive repubblicane sul Gianicolo, un colle che da sempre è la chiave di accesso per Roma. Il tracollo della Repubblica Romana avvenne circa un mese dopo: Garibaldi e Mazzini riuscirono a mettersi in salvo, ma non riuscirono mai a riconciliarsi. Vedi *"Fondare la nazione. I repubblicani nel 1849 e la difesa del Granicolo"*, a cura di Lauro Rossi. Fratelli Palombi Editore, febbraio 2001.

⁽⁷⁾ Quando, nel 1914, la Germania aggredì la Francia, un contingente di volontari italiani si arruolò nella Legione Straniera, ottenendo di costituirsi in un Battaglione Garibaldino capeggiato da alcuni nipoti del generale. Il Partito Repubblicano Italiano contrastò l'iniziativa. Sul contenzioso vedi *"Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi"*, di Giuseppe Chiostergi, a cura di Elena Fussi Chiostergi e Vittorio Parmentola. Milano, Associazione Mazziniana Italiana, 1965.

gati e traditi / sia ricordo / che chiami il giudizio / di non imbellesse generazione".

I repubblicani non sono menzionati, ma sono loro quelli accusati di avere lusingato e tradito. Ne abbiamo conferma in un libro sulle lapidi risorgimentali in Romagna ⁽⁸⁾, che commentando la lapide di Forlì la inserisce nel contesto a cui ho accennato. Va detto che i repubblicani rifiutarono di essere additati a responsabili del fallimento garibaldino: molti di loro avevano rischiato la vita a Mentana e non ritenevano di essere all'origine del caos che aveva condizionato l'esito della battaglia.

Il disagio per due modi inconciliabili di intendere non solo l'ormai conclusa lotta per l'unità d'Italia,

ma anche la questione sociale, si ripresentò pochi anni dopo, di fronte alla tragica esperienza della Comune di Parigi ⁽⁹⁾. Mazzini ne prese le distanze. Garibaldi, al contrario, si schierò idealmente dalla parte dei Comunardi: il suo commento, *"Il socialismo è il sole dell'avvenire"*, diventò celebre. La crescente affermazione del socialismo doveva per forza di cose suscitare rabbia. Mazzini morì il 10 marzo 1872: i suoi fedeli si trovarono senza una guida e con una progressiva perdita di consenso popolare. Gli abbandoni vennero considerati al pari di un tradimento: a volte furono puniti spietatamente.

⁽⁸⁾ *"L'Unità d'Italia nelle epigrafi di Romagna"*, di Adler Raffaelli, 1986.

⁽⁹⁾ Nel 1871, con la Francia invasa dai Prussiani, i proletari parigini si ribellarono al governo di Thiers e dichiararono la loro autonomia dal resto del paese. Poiché in lingua francese il Comune di Parigi è di genere femminile, la nuova entità passò alla storia come *"La Comune di Parigi"*. La repressione governativa fu feroce: contro gli insorti venne mandato l'esercito, che li eliminò fisicamente. Le stime dei morti si collocano sui 20-30.000 caduti, molti dei quali fucilati all'interno del cimitero di Père-Lachais: il muro a ridosso del quale furono effettuate le esecuzioni sommarie è adesso equiparabile ad un monumento nazionale. Sulla Comune di Parigi vedi pag. 550 de *"Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento"*, di Enrico Verdecchia, Mondadori ottobre 2010: il libro è utile anche per l'accurata descrizione dei fermenti rivoluzionari del XIX secolo. Sulle commemorazioni al muro dei Comunardi vedi pag. 227 di *"Il cimitero di Jim Morrison. Trasgressione e vita quotidiana tra le tombe ribelli del Père-Lachais di Parigi"*, Michelangelo Gianpaoli. Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri 2010.

Omicidio a Lugo

Il monumento a Francesco Piccinini (vedi Figura 2) è collocato a ridosso della Rocca medioevale di Lugo (RA).

Fu inaugurato il 13 giugno 1954, su iniziativa della sezione Partito Socialista Italiano di Lugo. L'epigrafe reca una data ed il nome dell'autore: "5 agosto 1872 Giosuè Carducci". Un grande poeta, per un evento che colpì profondamente l'opinione pubblica.

Esaminiamo il testo, che comincia con il riconoscimento delle virtù del defunto: *"Propugnò la libertà della nazione nelle battaglie dal 1849 al 1867, la libertà della ragione umana nelle relazioni domestiche e civili, col pensiero e cogli atti ..."*.

Segue l'enunciazione del suo impegno politico: *"aveva cominciato a propugnare, con le associazioni dei lavoratori di ogni nazione, la libertà della plebe"*.

Poi c'è il brusco passaggio ad un tono di condanna: *"quando ferri omicidi e cuori bestiali e menti selvagge, la sera del 11 maggio 1872, spegnendolo a tradimento, involavano alla moglie, alla figlioletta, ai compagni, la vita trentatreenne di lui"*.

La conclusione è affidata ai consueti elogi che si riservano ai defunti: *"buono innocente acceso dal bene ..."*.

Ferri omicidi, cuori bestiali, menti selvagge: Carducci evitò di individuare i colpevoli, ma all'epoca tutti ebbero lo stesso identico sospetto. Lo sfortunato giovane era tra quanti avevano ripudiato il verbo di Mazzini, il cui interclassismo aveva perso fascino di fronte all'aggressività di pensatori come Marx e Bakunin. L'invito scaturito dalla I Internazionale, di lotta senza quartiere degli sfruttati contro gli sfruttatori, aveva fatto rapidamente presa in Italia. La conversione alle nuove idee risultò intollerabile per chi era rimasto fedele ad un'eredità minacciata dalle continue defezioni: in certi casi si mise mano al coltello⁽¹⁰⁾. L'omicidio di Piccinini non venne rivendicato, la giustizia brancolò nel buio: nessuno ebbe peraltro dubbi sui mandanti e sugli esecutori.

L'intimidazione dei "traditori" della causa repubblicana non fu sufficiente per bloccare la penetrazione in Romagna del socialismo: servì solo ad innescare rivalità destinate ad approfondirsi ulteriormente. I contrasti non si limitarono comunque ai programmi politici: sorsero presto motivi molto



Figura 2 – Monumento dedicato a Piccinini

pratici. C'erano cooperative, che prosperavano in proporzione al numero degli iscritti e che aumentavano le iscrizioni in proporzione al benessere economico da loro assicurato. Allora come oggi si badava al sodo: atteggiamento dal quale derivarono tensioni fra cooperative di colore diverso. Una traccia di tale conflittualità si trova in un minuscolo paese che trae il nome dalla moglie di Garibaldi, Anita: per interpretarla bisogna conoscere la storia delle nostre campagne.

L'affermazione del fascismo

Anita, frazione del Comune di Argenta (FE). La posizione in prossimità del fiume Reno ne fa un posto ideale per la pesca. Una volta all'anno c'è un Festival dell'Unità (continuo a chiamarlo con il vecchio nome) in cui preparano un'anguilla strepitosa. A passarci per caso, nel resto dell'anno, non c'è una gran vita: si vede un pugno di case isolate in mezzo alla campagna, con una piazza sproporzionatamente grande, tipica dell'urbanistica fascista. Le vie sono quasi tutte dedicate ai partigiani caduti durante la Guerra di Liberazione. C'è però anche una via dal nome strano: via Fossa dei Socialisti.

La sua origine è legata ad un episodio di inizio '900: tra socialisti e repubblicani i rapporti erano talmente peggiorati che i primi decisero di scavare un fossato per dividere nettamente i terreni gestiti dalle rispettive cooperative⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ Piccinini fu dapprima atterrato con una fucilata, poi venne trafitto a colpi di pugnale. Al suo funerale, nel cimitero di Lugo, la commemorazione fu tenuta da Andrea Costa, il futuro fondatore del Partito Socialista: l'epigrafe, come abbiamo visto, fu dettata da Carducci. Vedi pag. 58 de *"Libertari di Romagna. Vite di Costa, Cipriani, Borghi"*, di Vittorio Emiliani. Longo Editore Ravenna settembre 1995.

⁽¹¹⁾ *"Argenta e dintorni"*, di Dino Giglioli, Volume I, maggio 1984. Nella scheda su Anita è ricordata non solo la curiosità di Via Fossa dei Socialisti, ma anche l'origine del centro abitato, che venne inaugurato da Italo Balbo nel dicembre 1939. L'intitolazione ad Anita ha spesso creato degli equivoci: la moglie di Garibaldi non morì qui, ma a pochi chilometri di distanza, nella frazione ravennate di Mandriole.

La situazione delle campagne a cavallo del Reno, in territorio ferrarese ed in territorio ravennate, era di estrema miseria: c'erano tuttavia vari livelli, corrispondenti a differenti rapporti di lavoro. La condizione dei mezzadri era diversa da quella dei braccianti. I primi potevano contare su contratti di lunga durata, con relativa stabilità economica: soprattutto avevano la prospettiva di un miglioramento sociale, con l'obiettivo di possedere un giorno la terra lavorata. I secondi erano lavoratori a giornata, aumentati a dismisura per via dell'estensione delle terre coltivabili conseguente alle bonifiche.

Tra i braccianti la propaganda socialista era penetrata profondamente: i mezzadri erano invece rimasti repubblicani.

La divisione del mondo contadino si accentuò con la disponibilità di nuovi mezzi per la raccolta del grano: l'introduzione della macchina trebbiatrice portò a scontri drammatici. Per i braccianti l'innovazione non era un progresso: dal loro punto di vista era un passo indietro nella lotta contro la fame, riducendo il fabbisogno di manodopera. Per i mezzadri le macchine trebbiatrici costituivano al contrario un modo di qualificarsi: richiedevano l'apprendimento dell'arte della manutenzione e riparazione, ripagavano con grandi vantaggi rispetto allo sfalcio manuale. Questo corrispondeva all'ideale repubblicano di miglioramento individuale: l'alternativa era l'appiattimento verso il lavoro dequalificato dei braccianti.

Le discussioni sull'impiego o meno delle trebbiatrici fecero versare del sangue.

Tra repubblicani e socialisti ci fu un momentaneo riavvicinamento nel periodo della Settimana Rossa⁽¹²⁾, una esplosione di violenza in cui le folle presero d'assalto le sedi municipali e prefettizie e le chiese, devastandole ed incendiandole.

Esaurito l'impeto rivoluzionario ciascun partito riprese la propria strada, fino alla completa rottura in occasione dell'ingresso italiano nella Grande Guerra: contrari (con divisioni interne) i socialisti, favorevoli (con iniziali perplessità proprio da parte di deputati romagnoli) i repubblicani. Alla fine della guerra i dissidi riemersero più accesi: sulla scena, però, apparve una forza capace di piegare gli uni e gli altri. Il 23 marzo 1919 nacquero i Fasci di Combattimento, a Milano, in un convegno a Piazza S. Sepolcro: il loro capo era Benito Mussolini.

Fu in Romagna che venne maggiormente dispiegata la forza militare del fascismo. L'ultima massiccia esibizione di potenza, prima della marcia su Roma, si ebbe a Ravenna⁽¹³⁾: gli squadristi ferraresi, guidati da Italo Balbo, occuparono la Casa del Popolo, sede del Partito Repubblicano. I dirigenti repubblicani si adattarono ad accettare un patto di non aggressione con i fascisti, che i socialisti prontamente denominarono "l'accordo con Attila". Con il senno di poi un giudizio profetico, ma in quel momento l'accordo parve il solo modo per salvare gli importanti interessi economici delle cooperative repubblicane⁽¹⁴⁾. C'era anche un'altra ragione, cioè l'accortezza di non scontentare quei repubblicani che vedevano con simpatia i successi dei fascisti nel reprimere l'attività socialista: i vecchi rancori permanevano.

Si giocò tutto in un arco di tempo breve: quando repubblicani e socialisti si svegliarono era troppo tardi.

(*) *Dirigente medico I livello presso Servizio Igiene Pubblica AUSL Ravenna*

⁽¹²⁾ "Settimana Rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna", di Alessandro Luparini. Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Ravenna e Provincia. Edit. Faenza 2004.

⁽¹³⁾ In realtà l'ultima spedizione importante, cronologicamente, fu quella che vide devastata Bolzano: richiese però un minore dispiegamento di forze.

⁽¹⁴⁾ "I repubblicani ravennati di fronte al fascismo (1919-1925)", di Sergio Gnani. A cura del Centro Studi Storici e Politici del Partito Repubblicano Italiano dell'Emilia Romagna, marzo 1976.